

CAPITOLO 2

Le dinamiche del popolamento

Abbiamo già fatto cenno alle difficili e discontinue dinamiche del popolamento in un'area come la Marsica, ove le risorse pongono limiti severi ai tentativi di colonizzazione ed espansione. Prima di osservare più da vicino l'economia marsicana della prima età moderna è opportuno quindi dare uno sguardo a queste dinamiche.

Il contesto

Il regime demografico primitivo, l'Italia e il Regno di Napoli

Gli andamenti demografici di una determinata zona rispecchiano non soltanto le vicende interne alla zona ma anche il tipo di regime demografico del periodo e le vicende dei vari contesti territoriali in cui essa è inserita. Prima di scendere al dettaglio locale sarà dunque utile accennare al contesto in cui le vicende della popolazione marsicana in età moderna si inseriscono.

Per ciò che riguarda l'Occidente il periodo che stiamo considerando si colloca nel cosiddetto regime demografico primitivo o naturale che si conclude alle soglie della fase di grande espansione che coincide con la rivoluzione industriale. Tale regime demografico si estende dall'antichità classica sino al '700 ed è caratterizzato

innanzitutto dalla completa subordinazione della popolazione dei vari territori a una disponibilità estremamente limitata dei mezzi più elementari di sussistenza, forniti in misura pressoché esclusiva dai prodotti del suolo. Gran parte degli uomini vive, si può dire, al margine del minimo fabbisogno alimentare. Le possibilità di vita e di sopravvivenza delle masse umane subiscono continuamente e direttamente i contraccolpi delle profonde oscillazioni che, nelle produzioni dei raccolti, si alternano a causa dell'arretratezza dell'economia agricola. A questa condizione generale, dalla quale nessuna popolazione si sottrae fino all'epoca dell'espansione economico-produttiva contemporanea, si associa una totale assenza di difesa sanitaria e igienica, dovuta alla mancanza di conoscenze mediche e alle misere condizioni di vita, di lavoro, di alimentazione, di abitazione in cui versa la grande maggioranza degli abitanti delle città e delle campagne. La conseguenza permanente di questo stato di cose è la più larga diffusione di ogni sorta di malattie, fra le quali tengono normalmente un ruolo di particolare rilievo, per le continue e altissime perdite di vita umana di cui sono causa, le malattie infettive che in forma epidemica esplodono pressoché periodicamente. Le guerre, i saccheggi, le devastazioni dovute ai passaggi degli eserciti aggravano frequentemente la situazione dei diversi paesi o nelle singole regioni. Su tutto e su tutti, poi, grava la minaccia incombente della peste, la cui comparsa accompagna sinistramente, a intervalli irregolari, il lento e stentato cammino della popolazione nel corso dell'antichità, del Medioevo, del Rinascimento fino agli

ultimi del secolo XVII¹.

La conseguenza di questa estrema sensibilità della popolazione agli eventi climatici, produttivi, politico-militari ed epidemici è un equilibrio costantemente precario, rotto qui e là da periodi di acuta crisi che si ripercuotono in modo differente sull'andamento generale della popolazione a seconda se si collocano in una fase di crescita o di regressione. Nonostante queste oscillazioni di medio e breve periodo la curva generale della popolazione italiana caratteri complessivi abbastanza chiari (graf. 1): il periodo attorno al 200 d.C. segna il culmine di un lento ma progressivo sviluppo di lungo periodo, cui fa seguito un periodo di via via più rapida decadenza che trova un equilibrio in basso nella lunghissima fase di stagnazione che va dal VII al X secolo. È ben noto come proprio il X secolo costituisca il timido inizio di un'altra lunga fase di risalita che ha il suo culmine con la tremenda pestilenza del 1348, pestilenza che segna un crollo verticale e di dimensioni inedite i cui effetti dureranno almeno fino alla metà del secolo successivo in tutta Europa. Un nuovo grande ciclo positivo si apre quindi alla metà del '400 e si interrompe più o meno bruscamente verso la fine del '500, con un nuovo crollo oppure con un ristagno, a seconda delle zone. Dopo tale ristagno inizia la fase moderna di espansione rapida e ininterrotta che stiamo vivendo in parte ancor oggi. Entro questi grandi cicli ogni periodo più breve e ogni singola zona possono presentare fasi di espansione o di contrazione più drammatiche, che in genere però si inseriscono nel ciclo generale senza sostanzialmente contraddirlo.

Il regime demografico primitivo è un regime segnato da una crescita lenta, causata essenzialmente da un elevato tasso di mortalità, che si colloca in genere agli stessi livelli di una natalità altrettanto alta e che nei periodi di crisi economica o politica la supera decisamente generando tassi di crescita molto bassi quando non negativi. Ad agire sulla mortalità sono eventi esterni costitutivi dell'instabilità premoderna e in particolare i frequenti conflitti e il frequente ciclo cattivo clima-cattivo raccolto-prezzi alti-carestia-epidemia. Questi eventi si fanno devastanti e danno origine a grandi cicli negativi, tuttavia, soprattutto dopo che la forbice tra una popolazione in crescita inerziale e un'offerta di risorse alimentari che non riesce a tenere il passo si è andata progressivamente allargando. Sono queste le ragioni "maltusiane", più volte sottolineate dai demografi storici in riferimento alla teoria della popolazione elaborata a fine Settecento da Thomas Robert Malthus, su cui insiste anche a proposito del Mezzogiorno moderno Aurelio Lepre nel suo esame del ciclo demografico meridionale dal '400 al '700².

L'epoca 1560-1670

Il periodo che va dall'inizio del '500 alla metà del '700 vede insomma una prima, impetuosa fase espansiva iniziata a metà '400 e che si protrae fino all'ultimo ventennio del '500, quindi una fase di rallentamento o di blocco, una lunga fase di recessione secentesca punteggiata qui e là di eventi drammatici, come le rivoluzioni di metà secolo e le pestilenze del 1630 e del 1656, mentre con l'inizio e poi soprattutto con la metà del '700 si apre la fase attuale di straordinaria crescita dovuta al tracollo della mortalità e al complesso di novità

1) ATHOS BELLETTINI, "La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai giorni nostri. Valutazioni e tendenze", in *Storia d'Italia*, vol. V, t. I, Torino 1973, p. 492.

2) AURELIO LEPRE, *Storia del Mezzogiorno d'Italia. I. La lunga durata e la crisi. 1500-1656*, Napoli 1986, pp. 183-190 e 221-227.

tecnologiche e sociali introdotte dalla rivoluzione industriale. Tali novità non comportano soltanto un mutamento quantitativo della crescita, ma una allocazione del tutto nuova delle risorse, delle attività, dei flussi umani sul territorio che modifica profondamente il panorama multisecolare degli insediamenti e il loro peso relativo.

Per quanto riguarda il Regno di Napoli, secondo la ricostruzione di Lepre la fase espansiva cinquecentesca, rilevata grazie alle numerazioni dei fuochi del 1532, 1545, 1561 e 1595, è testimoniata dalla regolarità della crescita in tutte le provincie, con un incremento demografico finale del 70,9%, senza contare Napoli che non era soggetta alle numerazioni. La fase successiva appare più controversa, da un lato perché già il dato del 1595 è segnato dalla stagnazione, dall'altro perché passano ben 53 anni prima della successiva numerazione, cosicché appare difficile comprendere quando avvenga esattamente l'inversione di tendenza e a quali ritmi. Un'analisi più accurata per provincie mette tuttavia in evidenza che in vaste aree già nel 1561 si è in presenza di un ristagno o di un declino e che nel 1595, ad esempio, per il 25% della popolazione meridionale il ciclo negativo è già in atto a causa di una tensione ormai eccessiva tra popolazione e risorse³. Alle "ragioni malthusiane" si aggiunge poi un ventennio di rovesci climatici, tra il 1585 e il 1606, e una persistente crisi economica che a causa di prezzi costantemente troppo alti induce molti piccoli coltivatori a uscire dal mercato, diminuendo ulteriormente la capacità della società meridionale di far fronte alle necessità alimentari. In questo quadro si inserisce, dopo un lento e lungo declino testimoniato dal censimento del 1648, la tremenda pestilenza del 1656 che colpisce il Mezzogiorno in modo differenziato ma comunque devastante. Si tratta di un vero e proprio flagello esterno che si abbatte comunque su una struttura demografica estremamente debilitata con perdite complessive⁴ che si aggirano sul 20% della popolazione, con un minimo del -9,4% in Terra di Lavoro e un massimo del -40,5% nel Principato Ultra. L'Abruzzo Ultra soffre dal canto suo di perdite relativamente limitate, intorno al 12,8% della popolazione. La crisi del 1656 costituisce probabilmente il punto più basso della stagnazione secentesca, che in ogni caso al Sud proseguirà a lungo mentre al Nord ci si avvia a una ripresa più rapida⁵. Nell'inversione di tendenza caratteristica del '700 è al contrario il Mezzogiorno a conoscere i saggi di crescita più forti.

| | popolazione (x 1.000) | | | | | Var. % 50 anni | | | | Var. % 100anni | |
|----------------------|-----------------------|---------------|---------------|---------------|---------------|----------------|--------------|--------------|--------------|----------------|--------------|
| | 1600 | 1650 | 1700 | 1750 | 1800 | 1600 1650 | 1650 1700 | 1700 1750 | 1750 1800 | 1600 1700 | 1700 1800 |
| Nord Italia | 5.412 | 4.250 | 5.660 | 6.511 | 7.206 | -21,4 | 33 | 15 | 10,8 | 4,6 | 27,3 |
| Penisola | 6.235 | 5.587 | 6.077 | 7.000 | 8.452 | -10,4 | 8,8 | 15,2 | 20,7 | -2,5 | 39,1 |
| Isole | 1.625 | 1.701 | 1.636 | 1.973 | 2.433 | -4,7 | -3,8 | 20,6 | 23,3 | 0,7 | 48,7 |
| totale Italia | 13.272 | 11.543 | 13.373 | 15.484 | 18.091 | -13 | 15,9 | 15,8 | 16,8 | 0,8 | 35,3 |

3) "Ebbe così inizio una fase di maturità demografica di cui appare perciò evidente il collegamento con la crisi degli anni 1585-1610". A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, cit., p. 226.

4) Testimoniate approssimativamente dal confronto tra le numerazioni del 1648 e del 1699.

5) A. BELLETTINI, "La popolazione italiana", cit., p. 513.

La Marsica

Attendibilità della documentazione

Per quanto riguarda specificamente la Marsica non è facile farsi un'idea precisa dell'andamento della popolazione prima dell'Ottocento sia perché mancano studi specifici⁶ sia soprattutto perché i dati aggregati di cui disponiamo fino alla fine del Settecento sono le "numerazioni dei fuochi", delle fonti fiscali i cui originali sono andati distrutti e delle quali conosciamo soltanto i risultati sintetici attraverso degli elenchi a stampa coevi. I risultati di tali numerazioni, oltretutto, erano soggetti a contrattazioni tra comunità locali e uffici napoletani e forniscono quindi talvolta dei dati per difetto. Come se non bastasse le numerazioni, e in particolare le prime, non riportano tutte le località, cosicché soltanto per 50 università su 83 possiamo ricostruire una serie completa dal 1447 al 1991; non mancano inoltre esempi di dati chiaramente imprecisi o addirittura contraddittori, come nel caso delle numerazioni di Massa Superiore e Inferiore in età moderna e del censimento della Valle Roveto del 1794-96⁷, ove molti dati appaiono arrotondati al centinaio. La ricognizione che segue è dunque assai parziale e fa riferimento pressoché esclusivo ai dati riportati in pubblicazioni a stampa⁸. Il periodo preso in esame è quello che va dalla metà del '400, cioè dalla prima numerazione ordinata da Alfonso I° d'Aragona, fino al primo censimento vero e proprio, quello del 1796, nel quale vengono contate le anime e non più soltanto i fuochi, ma per comprendere meglio i fenomeni abbiamo deciso di spingere lo sguardo anche verso l'età contemporanea.

Per stimare gli andamenti generali della popolazione marsicana ci siamo serviti insomma di sei numerazioni dei fuochi (1447, 1561, 1595, 1648, 1669 e 1737), scartandone altre troppo lacunose oppure considerate inattendibili⁹, dei due censimenti preunitari del 1796 e del 1830 e infine dei censimenti generali della popolazione italiana dal 1871 al 1991. Il censimento della popolazione del 1861 non è stato preso in considerazione perché i dati vi appaiono aggregati a scala comunale e si perde la possibilità di seguire lo sviluppo storico delle singole località (le 83 università preunitarie sono oggi accorpate in 36 comuni). Le

6) In questo senso la Marsica riflette una più generale carenza di studi di demografia storica dell'Abruzzo in età moderna. Classica e pressoché isolata eccezione l'opera di ANGIOLA DE MATTEIS, *L'Aquila e il Contado. Demografia e fiscalità (secoli XVI-XVIII)*, Napoli 1973.

7) PASQUALE DE SIMONE, *Topografia politica del Regno di Napoli* (1796), mss Biblioteca Nazionale di Napoli, ora in PASQUALE VILLANI, "Numerazioni di fuochi e problemi demografici del Mezzogiorno nell'età del Vicereame", "Rassegna economica", XXXVI (1972), pp. 116-117.

8) Queste le fonti delle numerazioni dei fuochi e dei censimenti: per il GIOVANNA DA MOLIN, *La popolazione del Regno di Napoli a metà Quattrocento (studio di un focolaro aragonese)*, Bari 1979; per il 1479 ASN, *Regia Camera Della Sommaria, Dipendenze, I*, 533.2; per il 1561 ENRICO BACCO, *Il Regno di Napoli diviso in dodici province*, Napoli 1618, e SCIPIONE MAZZELLA, *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli 1601; per il 1595 E. BACCO, *Il Regno di Napoli*, cit. e LORENZO GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1816; per il 1648 OTTAVIO BELTRANO, *Descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici province*, Napoli 1671, e L. GIUSTINIANI, *Dizionario*, cit.; per il 1669 O. BELTRANO, *Descrizione*, cit., e L. GIUSTINIANI, *Dizionario*, cit.; per il 1737 CONO CAPOBIANCO, *Descrizione di tutti i luoghi che compongono le dodici province del Regno di Napoli colla giunta di tutti i fuochi secondo l'ultima numerazione fatta dalla Regia Camera nel 1737, e di tutte le fiere del Regno*, Napoli 1794; per il 1796 P. DE SIMONE, *Topografia politica*, cit.; per il 1830 GIUSEPPE DEL RE, *Descrizione topografica fisico economico politica dei reali domini di qua del Faro del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1830-35; per il periodo 1871-1991 i dati dei censimenti nazionali pubblicati dall'ISTAT.

9) Come fa notare Angiola De Matteis non c'è addirittura concordanza tra molti eruditi e storici sulle date esatte delle numerazioni. A. DE MATTEIS, *L'Aquila e il Contado*, cit., p. 45n.

lacune¹⁰ sono state colmate attraverso delle regressioni laddove era possibile, oppure stimando l'andamento di una località sulla base delle variazioni percentuali dell'intera Marsica. Un ultimo problema è quello della valutazione del valore medio del fuoco, del nucleo familiare. Data la grana grossa dell'analisi e la mancanza di riscontri ulteriori si è preferito scegliere il valore di 4,5 abitanti per fuoco, che è quello più comunemente accettato dagli studiosi della popolazione del Mezzogiorno in età moderna¹¹ e che in genere coincide abbastanza con le rilevazioni locali per le quali conosciamo tanto il numero dei nuclei familiari quanto il numero degli individui¹².

L'andamento generale della popolazione

Una volta precisato tutto questo si può passare a stimare l'evoluzione della popolazione complessiva dell'area dal 1447 al 1991¹³. Trattati nel modo indicato, gli elenchi permettono di ipotizzare nel modo seguente l'evoluzione del numero totale degli abitanti della Marsica (graf. 2 e dati relativi):

| Anno | 1447 | 1561 | 1595 | 1648 | 1669 | 1737 | 1796 | 1830 | 1871 |
|----------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|
| Abitanti | 21.952 | 47.310 | 45.720 | 41.142 | 29.752 | 30.269 | 60.779 | 75.504 | 94.306 |

| 1881 | 1901 | 1911 | 1921 | 1936 | 1951 | 1961 | 1971 | 1981 | 1991 |
|---------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|
| 112.062 | 128.125 | 137.828 | 131.689 | 139.038 | 146.706 | 137.054 | 126.816 | 125.851 | 128.957 |

Due autorevoli fonti confermano l'attendibilità di massima delle stime secentesche. La prima è costituita dalle relazioni *ad limina* del vescovo dei Marsi per gli anni 1631 (Muzio Colonna), 1648, 1651, 1654, 1658, 1661 (Ascanio De Gasperis) e 1688¹⁴, nelle quali la consistenza numerica in valori assoluti della popolazione diocesana è stimata come segue:

| Anno | 1631 | 1651 | 1654 | 1658 | 1661 |
|----------|--------|--------|--------|--------|--------|
| Abitanti | 35.993 | 32.880 | 38.443 | 24.747 | 23.423 |

Partendo da queste cifre (e scartando il dato vescovile del 1654, probabilmente comprensivo dei dati della Valle Roveto) è possibile costruire un confronto con le numerazioni di fuochi del 1595, 1648 e 1669¹⁵, avuta l'avvertenza di sottrarre la popolazione della Valle Roveto, appartenente alla diocesi sorana. Ecco la serie risultante:

10) 105 dati su 656 dal 1447 al 1830 riguardanti 33 località su 83. Nel 1871, peraltro, queste località contavano soltanto il 27% della popolazione complessiva della Marsica e nel 1991 non arrivavano neanche al 20%. Salvo Gioia e Ortona, lacunose rispettivamente di uno e tre dati, tutti i grandi centri dispongono di serie complete dal 1447 al 1991.

11) Per la prima età moderna si oscilla tra un coefficiente 4,5 e uno 5,5 mentre per la Marsica LEUCIO PALOZZI, *Storia di Villavallelonga*, Roma 1982, e GAETANO SQUILLA, *Valle Roveto nella geografia e nella storia*, Avezzano 1966, hanno utilizzato un coefficiente 5.

12) In un elenco del 1608 dell'Archivio Colonna la popolazione di 39 località marsicane delle quali sono registrate tanto le anime quanto i fuochi presenta una media di 4,8 persone per fuoco. SERGIO RAIMONDO, "Il prestigio dei debiti. La struttura patrimoniale dei Colonna di Paliano alla fine del XVI secolo (1596-1606)", "Archivio della Società Romana di Storia Patria", CXX (1997), p. 129.

13) Va da sè che i dati 1871-1991 non sono stimati ma sono reali, essendo completi e raccolti con metodologie moderne.

14) ASV, *Archivio della Sacra Congregazione del Concilio, Visitationes ad Limina Episcoporum Marsorum*, citato in ALBERTO MARANI, *La Chiesa dei Marsi al tempo di Muzio Febonio*, Avezzano 1970.

15) Moltiplicati come si è detto, per 4,5 e con i dati mancanti interpolati.

| Anno | 1595 | 1631 | 1648 | 1651 | 1658 | 1661 | 1669 |
|----------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|
| Abitanti | 39.736 | 35.993 | 35.416 | 32.880 | 24.747 | 23.423 | 24.193 |

La seconda autorevole conferma proviene dal già citato elenco colonnese di fuochi e anime di 39 università marsicane per l'anno 1608¹⁶. Le anime rilevate dall'estensore dell'elenco sono 21.849, all'incirca equivalenti a quelle (21.546) stimabili in base alla numerazione dei fuochi del 1595.

Sulla base delle numerazioni utilizzate dei successivi censimenti è insomma possibile offrire una rappresentazione sicuramente imprecisa ma quantomeno plausibile¹⁷ degli andamenti della popolazione marsicana tra il Quattrocento e i giorni nostri. Tali andamenti, pur con i limiti che via via segnaleremo, si adattano oltretutto abbastanza bene a tutto quanto sappiamo sugli andamenti non solo dell'Abruzzo montano ma anche dell'intero Regno di Napoli.

Il presente e il passato: le dinamiche del popolamento tra Otto e Novecento

Prima di scendere a un dettaglio maggiore è tuttavia opportuno gettare uno sguardo anche al di fuori dell'epoca vicereale, in direzione dei giorni nostri. Sino alla fine del Settecento, infatti, le variazioni del peso percentuale delle quattro aree omogenee della Marsica¹⁸ (graf. 3) mostrano dinamiche diverse ma non divaricate, mentre con i decenni seguenti e soprattutto dopo l'Unità, analogamente ad altre aree appenniniche e meridionali, le curve iniziano a divergere tra loro e a mostrare variazioni interne più accentuate. Questa rottura di un equilibrio plurisecolare è conseguenza anzitutto dell'esplosione di contraddizioni legate all'inserimento della Marsica in un tessuto nazionale in via di rapida modernizzazione. Ciò crea un'inedita gerarchizzazione territoriale che non dipende più solo dalle tradizionali suddivisioni feudali, dai caratteri produttivi delle varie aree o dalle gravitazioni esterne. Quella che si produce in questi decenni è una vera e propria frattura tra un Fucino in rapida ascesa e aree extrafucensi in stallo o in rapido declino. Il fuori Fucino segue insomma, pur con varie sfumature, la sorte delle aree emarginate e arretrate del Meridione e di quelle montane in generale, spopolandosi in successive ondate, una dopo i primi anni del '900, una più forte successiva alla Grande Guerra e infine una estremamente drammatica negli anni '50 '60. Poche le eccezioni a questo quadro: alcune località che riescono a proporsi come poli di attrazione locale (Carsoli, Tagliacozzo, Capistrello, Civitella Roveto) e alcune altre che dispongono di una residua vitalità propria (Gioia, Pescasseroli, Lecce, Balsorano, Oricola, Magliano).

L'area fucense conosce al contrario una straordinaria impennata tardo-ottocentesca in seguito al prosciugamento, impresa che, conclusasi alla fine degli anni '70, libera di colpo oltre 14.000 ettari, raddoppia la superficie agricola utilizzabile nell'area e migliora notevolmente la qualità della terra a disposizione degli abitanti, trattandosi di eccellenti terreni

16) S. RAIMONDO, "Il prestigio dei debiti", cit., p. 129.

17) Se in "Problemi di storia demografica del Mezzogiorno", "Rivista storica italiana", LXXX (1968), pp. 910-24, pp. 917 sgg. GIOVANNI LEVI mette in guardia contro diversi rischi nell'utilizzo delle numerazioni, nel citato saggio "Numerazioni di fuochi" PASQUALE VILLANI insiste sulla loro utilità in ricerche che siano agli inizi e che abbisognino di grossi aggregati di cifre.

18) Per aree omogenee intendo le tre zone di alta montagna (Alto Sangro, Rocche, Marsica del Sud Est), le "piane" occidentali (Carseolano, Piani Palentini), il Fucino e la Valle Roveto. Per indicare queste quattro aree ho appunto utilizzato i termini convenzionali Montagna, Piane occidentali, Fucino e Valle Roveto.

alluvionali, ben esposti e tutti con una pendenza prossima a zero. A ciò si aggiungano le pur timide strategie modernizzatrici di casa Torlonia che a fine secolo introducono nel Fucino i primi grandi impianti industriali come lo zuccherificio di Avezzano e il terremoto del 1915 che spinge, esaltando il ruolo di Avezzano, a un ulteriore accentramento di popolazione nella conca fucense. Il volto attuale della Marsica è quindi il frutto di una serie di processi concomitanti che in breve tempo hanno stravolto e fatto scomparire un equilibrio insediativo e demografico durato praticamente dal 1000 sino alla prima metà dell'800. Il prosciugamento del Fucino, il terremoto, le varie tappe dell'industrializzazione e della modernizzazione agricola, lo sviluppo del terziario nei centri più forti sono d'altra parte riusciti a fare in modo che la Marsica trovasse uno sbocco alla rottura degli equilibri tradizionali non soltanto nell'esodo e nel conseguente declino economico e demografico (graf. 4), come in tanta parte dell'Appennino, ma anche nella formazione di un forte polo di attrazione interno e di alcuni poli sussidiari non meno vitali. (graf. 5) Questa capacità di resistenza e anche di innovazione, dovuta in gran parte all'area fucense e in misura minore alla Valle Roveto, non ha però sottratto il complesso della Marsica a un destino tipicamente appenninico: la curva complessiva della popolazione dal 1871 al 1991 pur mostrando infatti un incremento tendenziale anomalo per l'Abruzzo, si conclude nel 1991 con una caduta complessiva rispetto al massimo toccato nel censimento del 1951 cui riesce a sottrarsi solo un terzo delle località.

L'età moderna tra espansione, crisi e ripresa

Come si evince dall'andamento della popolazione stimata nella prima età moderna la Marsica appare una di quelle zone del Regno di Napoli in cui, come avverte Lepre, il declino demografico inizia ad avvertirsi già nell'intervallo tra la numerazione del 1561 e quella del 1595. Nonostante l'Abruzzo Ultra mostri una delle crescite 1532-1595 più rilevanti del Regno (+79,2%), il periodo 1561-1595 vede infatti un primo declino della popolazione marsicana, nell'ordine del 3,5% circa. A farne le spese è soprattutto la Marsica colonnese, che ha perdite in generale superiori al 10%, ma nessuna zona è immune da cali. Qui, come del resto in tutta Europa, il notevolissimo balzo in avanti demografico compiuto dalla metà del '400 alla metà del '500 non trova contropartite adeguate in termini di capacità di sostentamento e si esaurisce addirittura in anticipo rispetto alle restanti aree dell'Abruzzo e al Mezzogiorno nel suo complesso. I dati del periodo 1595-1648, in cui il Regno perde nel suo complesso un 7,3% passando da 540.000 a 500.000 fuochi e l'Abruzzo Ultra si mantiene nella media, passando da 48.534 a 44.994 fuochi (-7,2%), confermano una Marsica in debito di ossigeno (-10% circa) mentre i dati successivi al 1648 mostrano un tracollo che va ben oltre le medie abruzzesi e regnicole. Se per il Regno lo scarto 1648-1669 è infatti -21% e per l'Abruzzo Ultra -12,8%, la popolazione marsicana appare decrescere di circa il 28%. Il periodo successivo, fino al 1737, comprende probabilmente una lunga fase di stagnazione e poi una leggera ripresa che preannuncia il grande balzo successivo, nel quale la crescita marsicana avrà ritmi assai più sostenuti (+100% circa) di quelli generali del periodo (+35% in Italia e +39% nel Regno nel periodo 1700-1800), con un andamento tipico, come osserva Giovanni Levi, delle zone montane.

Le dinamiche specifiche delle zone e delle aree

Queste linee generali vanno però disaggregate, anzitutto osservando i comportamenti specifici delle zone e delle aree. Come abbiamo accennato, l'epoca preunitaria vede una riparti-

zione del carico demografico tra le varie zone con un costante predominio della popolazione dei Piani Palentini che oscilla tra il 35% e il 25% del totale marsicano, quindi con quella del Fucino tra il 22% e il 27%, della Marsica del Sud Est tra il 12% e il 16%, la Valle Roveto tra il 10% e il 16%, il Carseolano tra l'8% e il 14%, l'Alto Sangro tra l'1,6% e il 4,2% e l'Altopiano delle Rocche costantemente attorno al 3%. Oscillazioni anche apprezzabili, come si vede, di cui fanno le spese soprattutto i Piani Palentini e in misura minore il Carseolano, ma entro un sostanziale equilibrio le cui gerarchie non subiscono modificazioni radicali. La Marsica moderna, fino alla fine del '700, appare decisamente dominata dalle zone occidentali, il Carseolano e i Piani Palentini, che assieme contano dal 50% del 1447 al 38% del 1796; stabile al di sotto del 25% fino al 1830 appare la dinamica dell'area fucense mentre le altre zone crescono di peso a scapito delle zone occidentali fino al 1595 e poi si assestano anch'esse fino alla metà dell'800. (graf. 6)

I profondi cambiamenti cui abbiamo fatto cenno, uniti con il diverso grado di dinamicità di ciascuna area, conducono dopo la metà dell'800 a una trasformazione profonda degli assetti del popolamento. Delle quattro grandi aree omogenee in cui abbiamo suddiviso la Marsica si stabilizza soltanto la Valle Roveto, conservando fino ad oggi la quota stabilmente oscillante attorno al 15% conquistata alla fine della crescita cinquecentesca. L'area dell'alta montagna (Rocche, Alto Sangro, Sud Est) inizia nel '700, soprattutto in concomitanza con la crisi della pastorizia, un declino che porta progressivamente la sua quota dal massimo del 22% nel 1737 al minimo del 9,5% del 1991. Un analogo dimezzamento subiscono le due zone della Marsica occidentale, passando dal 36-37% conservato tra l'assestamento del 1595 e il 1830 al 18% odierno. Chi guadagna in peso relativo su questo doppio declino è naturalmente l'area delle quindici località gravitanti sull'alveo del Fucino: fino al 1796, quando ha inizio di una lunga e costante fase di ascesa, esse pesano per il consueto 25,6% mentre col censimento del 1991 esse contano per ben il 57% del totale della popolazione marsicana. (graf. 7)

Il declino della Marsica colonnese: i casi di Albe e Pereto

Per quanto siano chiaramente leggibili, sia l'andamento generale del popolamento marsicano che quello delle quattro grandi aree omogenee nascondono dinamiche locali differenziate e a volte di grande interesse. La progressiva crisi delle zone contigue dei Piani Palentini e del Carseolano, ad esempio, si accompagna a una vera e propria "ruralizzazione" o, per meglio dire, a un mancato rafforzamento delle funzioni urbane, fenomeno che contrasta il progressivo accentramento della popolazione nelle località più grandi. Secondo i dati della numerazione dei fuochi del 1447, sette delle quindici località più popolate della Marsica (Tagliacozzo, Albe, Pereto, Scurcola, Rocca di Botte, Carsoli e Magliano) appartengono alle due zone, con tre di esse nelle prime cinque posizioni: di contro, nel 1991 rimangono nel gruppo di testa soltanto Tagliacozzo, Carsoli e Magliano, nessuna delle quali, però, tra le prime cinque. (graf. 8 e 9)

Vero e proprio emblema di questa progressiva deurbanizzazione della Marsica colonnese è l'inabissarsi di Albe, località leader nelle numerazioni dei fuochi quattro e cinquecentesche che crolla nel corso del '600 fino a divenire un villaggio del tutto insignificante, in parallelo al suo scomparire nei registri doganali pugliesi¹⁹. La vicenda di Albe è notevole

19) Dai 40.000 capi ovini professati in Puglia nel 1601 gli armentari albesi passano ai 7.000 del 1619 per scomparire pressoché totalmente nei registri dei decenni seguenti.

tanto per le sue dimensioni insolitamente catastrofiche rispetto alle altre località marsicane quanto per l'estrema importanza storico-strategica di Albe sia nell'antichità classica sia in epoca medievale. Una prima parziale spiegazione del suo declino può trovarsi in un fascicolo stilato da don Giustino De Andreis nel 1783 intitolato *Notizie di Albe e delle sue ville chiese*, attualmente in possesso di privati. Il documento riporta notizie sulle vicende cinquecentesche e secentesche della località ma soprattutto indica come all'inizio del '600 avvenga la separazione delle ville:

Nel 1602 veggonsi le ville separate dalla loro madre Alba e per quanto si affatigasse il Principe Don Marcantonio Colonna a farle riabitare in Alba, terra murata, perché soggette le ville a malviventi, come non murate, ciononostante quelle si chiamarono al Camerario in Napoli, e ottennero per la Camera della Razione di separarsi tassando il pagamento di colletta a ogni Villa secondo i loro fuochi.

È così che, rompendo un'antica unità amministrativa, da Albe si staccano Massa Inferiore, Massa Superiore, Forme e Antrosano mentre Castelnuovo e San Pelino rimangono ancora per qualche tempo aggregate al vecchio centro fortificato. Anche se la crisi sei e settecentesca di Albe si inserisce in una più generale difficoltà della zona pedemontana del Velino²⁰, analoga sembra la sorte di Pereto, sul versante opposto del feudo colonnese, che avremo modo di analizzare meglio più avanti. Pereto si vede sbalzata dal quarto posto del 1447 al diciottesimo nel 1648, probabilmente per una complessiva perdita di funzionalità delle località fortificate d'altura poste a controllo della Tiburtina-Valeria in favore di insediamenti posti più a valle²¹. La crisi di Albe e di Pereto colpisce particolarmente, tra l'altro, perché proprio a partire dalla fine del '500 si innesca un processo di crescita relativa delle località più popolate di ciascun censimento rispetto alle restanti 70 (graf. 10), destinato a subire una drammatica accelerazione dopo il 1830 fino a culminare nel 1951 col "sorpasso" da parte delle "città" sulle località minori.

Le tendenze emergenti

Tra la metà del '400 e la fine del '700 la Marsica nel suo complesso segue da presso le dinamiche demografiche italiane e del Regno ma "interpretandole" in modo più sofferto, con decrementi più drammatici e riprese più vivaci. A partire dalla fine del '500 la crescita pare inoltre prediligere maggiormente i centri maggiori a scapito di quelli più piccoli, preannunciando una dinamica di urbanizzazione che esploderà violentemente nella prima metà dell'Ottocento.

Un altro fenomeno destinato a manifestarsi pienamente soltanto nell'800 ma che ha le sue radici in epoca vicereale è il manifestarsi dell'egemonia fucense. L'emergere di quest'area inizia a manifestarsi tra la numerazione del 1669 e quella del 1737, quando le altre

20) Dopo il 1595 tutte le località intermedie poste nell'area dei Piani Palentini ai piedi del Monte Velino (Magliano, Scurcola, Rosciolo, Massa) subiscono cadute di popolazione molto più brusche della media marsicana e incontrano in seguito una notevole difficoltà di ripresa nel corso della crescita settecentesca. Questo fenomeno potrebbe indicare come Albe, posta nell'area, potesse essere la punta emergente di un fenomeno di crisi e di marginalizzazione che investe tutta la zona in favore dei due nuovi poli "urbani" colonnesi: Avezzano e Tagliacozzo.

21) Non di meno sarà necessario attendere la metà dell'800 affinché Carsoli si imponga definitivamente come località centrale della Piana del Cavaliere superando Pereto per dimensioni.

tre grandi aree iniziano a perdere di peso relativo. Questa dinamica di redistribuzione della popolazione all'interno del territorio marsicano penalizza ulteriormente l'area occidentale, cioè i domini colonnesi ad eccezione della Valle Roveto, già in notevole declino nel corso del '500. Pur con un'accelerazione molto rapida e drammatica a partire dall'inizio dell'800, infatti, tutta la dinamica della distribuzione spaziale della popolazione marsicana può essere letta come un'inarrestabile declino di importanza dell'asse occidentale Piani Palentini-Carseolano cui fa da contrappunto un'altrettanto inarrestabile ascesa del bacino fucense. Per quanto riguarda le altre due grandi aree, i paesi di alta montagna subiscono anch'essi un declino fisiologico di peso relativo, ma soltanto a partire dalla fine del '500 e comunque con una radicale accelerazione dalla fine dell'800, mentre la Valle Roveto dimostra una notevole tenuta, assestandosi fino ad oggi attorno al 15% conquistato a metà '600.

Al di là degli effetti indotti dalle numerose catastrofi endogene ed esogene verificatesi dopo l'Unità d'Italia, sembra insomma che la zona occidentale di media montagna della Marsica sia quella meno capace di reagire dinamicamente alle varie sollecitazioni provocate dall'uscita dall'epoca medievale e poi al contatto con l'economia moderna. Si può ipotizzare che a differenza delle zone di alta montagna, a lungo vivacizzate da importanti flussi migratori stagionali bracciantili e operai e dalla ricchezza della pastorizia transumante, della Valle Roveto, favorita dalla sua scarsa altitudine e dalla prossimità con la fertile e dinamica Ciociaria, e del Fucino, sede di una pluriattività capace di attivare commerci anche di lunga distanza, i Piani Palentini e il Carseolano soffrano dal tardo Medioevo sino ai nostri giorni, salvo qualche rada eccezione, di economie di scala troppo limitata, troppo poco specializzate, e di un tessuto urbano non in grado di mettere in valore le risorse del territorio circostante. Un aspetto, quello del rapporto tra economia e dinamiche del popolamento, di straordinario fascino e ancora tutto da studiare, cui in questa sede si è potuto dare solo qualche accenno rapido e fin troppo sbrigativo.